

È una buia mattina di un 27 settembre, mi sveglio di soprassalto, mi assicuro di avere tutto, e cerco uno stato di concentrazione tale che mi permetta di capire cosa mi aspetterà di lì a poche ore.

Quello che accadrà poi corrisponde ad attimi che si susseguono con l'intento di lasciare spazio ad altri attimi che poi, alla fine, mi costringeranno a voltare lo sguardo per comprendere che figata di cosa ho appena vissuto.

Tutto inizia in un tempo non troppo remoto. Era il mio quarto anno di Liceo quando dissi ai miei genitori che volevo iniziare scout. Loro non si opposero, né mi incitarono, semplicemente me lo lasciarono fare. E io seppi che quella apparentemente banale ma volontaria scelta mi avrebbe cambiato la vita.

Perché lo fece.

Chi mai intraprenderebbe un percorso ad un passo dalla sua conclusione? Quante probabilità c'erano che andasse bene?

Non vi so rispondere.

So solo che, sia per caso o per destino, ha stravolto i miei piani.

Ricordo di aver sempre avuto un profondo rispetto per coloro che sulla pelle conservano cicatrici di dolore vero, quello amaro, che ti toglie la casa, la famiglia o qualche parte d'anima.

Mi chiedevo: "Come posso io godere della meraviglia che mi circonda, se la osservo con gli occhi di qualcuno a cui non è mai stato davvero tolto nulla?".

Col tempo, e qualche anno scout, ho capito che la felicità non si deve meritare, ma pretendere, che alle persone a cui è stata tolta si è fatto un torto, e che io sono al mondo per regalarla a chi non ha potuto vivere come gli spettava.

Lo scoutismo mi ha permesso di osservare meglio, più da vicino, la meraviglia di un piccolo mondo fatto di colori e di gesti.

Così inizia il mio personalissimo, breve ma intenso, viaggio verso la scoperta.

La comunità mi avvolge di conforto, mi mostra quanto è bella la condivisione di sorrisi e fatiche.

I miei capi mi guardano, vedono quello che io non vedo ancora, e mi insegnano a coltivare la mia presenza.

E il servizio mi prende per mano, mi educa ad orientare il mio dono verso un mondo che aspetta solo un volto di conforto, un tocco d'amore, una speranza appesa.

Forse ho riposto.

Ecco perché ne è valsa la pena, perché ciò che importa nella vita è saper scegliere, ed io ho scelto questa strada, anche se in ritardo, anche senza saperne l'epilogo.

Ecco che cresco, apprendo, e cadendo, mi rialzo con dei volti a fianco, che da divisi diventano condivisi, e con loro inizio a camminare per la prima volta.

Mi sta piacendo, quindi non mi fermo.

Poi succede che i volti cambiano, insieme alle idee, agli obiettivi e al percorso.

Ed è lì che scopro che io sto finendo il mio, ma manca ancora qualcosa che mi è necessario fare. Devo conoscere quei nuovi volti, aiutarli come altri prima hanno

aiutato me, e poi lasciarli partire. Così arrivo alla meta, e capisco che è giunto il momento.

Due giorni prima della mia partenza cammino per le vie di Venezia, una città che repentina mi cattura tra i vicoli aderenti e le voci indistinte di sconosciuti, le cui vite mi fluiscono vicino, e io non posso fare a meno di sentirmi parte di un tutto che mi si cuce addosso e mi resta facilmente appresso.

Nel mentre accendo con fierezza la macchina fotografica, pronta a scattare, ma scopro che l'aggeggio non si accende affatto.

Ci passo sopra.

Qualche attimo dopo ho voglia di consolarmi con la brioche amorevolmente comprata da Zeno. Così do il primo morso e tutto mi sembra curiosamente perfetto, finché un gabbiano non me la strappa di mano e se ne pappa metà.

Io comunque continuo a sorridere.

Finisce questa parentesi, e mi ritrovo a Marghera, sede di accoglienza per chi nella vita fatica a portarsi il pane a casa. Qui mi accoglie Luciano insieme ad altre figure gentili che mi ricorderò per il resto della vita. Mi mostrano come la volontà di aiutare può tradursi in una rete solidale di cure e inclusione.

Mensa, colazioni, dormitori, orto, apiario, ciclofficina, la casa di Amadou, il Roof garden... e non sono neanche tutte.

Mi guardo attorno, mi accolgono abbracci ed echi di "Non smettere mai di sorridere!". Cammino felice verso i prossimi incontri.

Salah mi si presenta, un senza dimora che vive lì, in una stanza del patronato. Mi chiede se può chiamarmi Fiore. Roberto mi mostra l'orto, risultato delle fatiche di persone come Salah. Claudio mi spiega come funzionano le colazioni della mattina, ma presto divaga e ci perdiamo fra considerazioni esistenziali. Poi mi saluta, aspetta qualche frazione di secondo, e dice: "Sei una bella persona".

Sento sulla pelle le sue parole.

Loro mi hanno insegnato a riconoscere le anime buone, quelle che tengono la mano a chi non ce la fa, che ti scrutano negli occhi per vederti dentro.

Non faccio a meno di pensare che d'ora in poi quei volti li scorgerò di riflesso in ogni mio gesto.

Grazie capi, mi avete guidata bene fino alla fine.

Ethan, Zeno, Martina e Remo, grazie perché se scelgo di entrare in CoCa è per restituire anche solo una piccola parte del bene a cui mi avete educata.

Muriel